

AIDS: progetto Caritas per informare e sensibilizzare

1 DICEMBRE 2015

Quando si parla di HIV e AIDS si parla di una realtà che pone innumerevoli domande non solo a chi ne è colpito ma anche a chi dovrebbe prendersene cura. Come per ogni nuovo fenomeno che nasce, la Chiesa si è sempre lasciata interrogare dalle sfide che provengono da nuove emergenze sociali, così è stato per l'infezione da HIV. L'attenzione non può e non deve, però, limitarsi alla sola Giornata mondiale di lotta all'AIDS: questa resta, comunque, un'occasione, un'opportunità per fare il punto sulla situazione.

Come in tutto il mondo, anche in Italia dal 1982, anno della prima diagnosi di AIDS in Italia, fino al 1996 ogni anno i nuovi casi di AIDS erano in rapida crescita. Da quella data - grazie alla introduzione della terapia antivirale combinata che rallenta la progressione della malattia - i nuovi casi di AIDS sono rapidamente diminuiti fino a raggiungere negli ultimi anni un plateau che fatica a calare ulteriormente. Sono diminuite in modo consistente anche le morti, anche se si continua a morire per deficit secondari d'organo (insufficienza epatica, tumori, patologie cardiovascolari, ...). Negli ultimi anni sono certamente cambiate le forme del fenomeno e grazie agli sforzi attuati soprattutto nel campo della prevenzione l'Organizzazione Mondiale della Sanità può affermare che globalmente le nuove infezioni rispetto al 2000 sono diminuite del 35%.

Nel Sud del mondo, soprattutto nell'Africa sub-sahariana, l'AIDS ha inciso pesantemente sull'aspettativa di vita di intere generazioni, ha colpito le reti sociali e produttive, con significative ricadute economiche negative. Nel Nord del mondo, pur facendo ancora paura, generando ancora discriminazione e dolore, si è insinuato nelle pieghe dell'esistenza di molti.

"Normalizzare" l'infezione da HIV, renderla una malattia cronica non ancora guaribile, come tante, è diventato un obiettivo.

Ignoto è il numero delle persone che negli anni '70 o prima, ha sviluppato l'AIDS. L'iniziale propagarsi del virus HIV in Italia è stato accompagnato da una forte connotazione di stigma che individuava alcune "categorie a rischio di infezione": omosessuali, tossicodipendenti per via endovenosa, colpite dall'infezione che sembrava lasciare al riparo tutti coloro che non avevano rapporti omosessuali e non si drogavano. Oggi più che mai si ha consapevolezza della miopia insita in questa prima lettura del fenomeno.

Negli ultimi anni aumenta sempre più la percentuale di coloro che scoprono di avere un'infezione da HIV solo al momento in cui è diagnosticata loro una malattia caratteristica dell'AIDS. Mentre nel 1996 ciò accadeva solo nel 20% dei casi, oggi la percentuale di persone che hanno nello stesso momento una diagnosi di infezione da HIV e di AIDS conclamata è pari al 71,5%.

Queste diagnosi tardive sono a carico soprattutto di coloro che "proprio non se lo aspettavano" e di coloro che fanno più fatica ad accedere ai servizi sanitari come gli stranieri. Non essere consapevoli di aver vissuto comportamenti a rischio (= aver avuto rapporti sessuali con partner di cui non si conosce lo stato sierologico) o aver timore di affrontare l'esito, fa sì che le persone non si sottopongano al test.

Conoscere precocemente di avere una infezione da HIV e farsi seguire da un Centro specialistico permette, invece, di accedere alle terapie, che se ancora non guariscono possono però rallentare in modo significativo la progressione dell'infezione, consentendo una aspettativa di vita pari a quella della popolazione generale. Inoltre, quando la terapia funziona in modo ottimale tenendo sotto stretto controllo la moltiplicazione del virus (= carica virale negativa), le persone con HIV hanno una scarsissima probabilità di trasmettere il virus ad altri.

Vivere con l'HIV/AIDS oggi è sicuramente meno difficoltoso rispetto 20-25 anni fa, tuttavia, sotto un'apparente indifferenza generale attorno a questo tema, permangono un forte pregiudizio e una forte paura nutrita da una progressiva ignoranza collettiva. Così anche se l'HIV viene trasmesso solo da sangue, secrezioni sessuali e latte materno infetti, ad ogni buon conto, si pensa sia meglio evitare di toccare una persona con HIV, di condividere le stoviglie o il bagno con lei e si affacciano dubbi sul fatto che le zanzare, oltre che la malaria, possano per davvero trasmettere anche l'HIV.

In questi trent'anni la presenza dell'infezione da HIV nel nostro Paese sembra man mano essersi nascosta come le briciole sotto il tappeto e per l'opinione pubblica è altrove: "L'AIDS c'è, ma riguarda altri, non me o i miei cari"; "Oggi l'AIDS riguarda l'Africa, l'Asia, l'America Latina, l'Europa dell'est, non la mia regione o la mia città, i miei amici o i miei vicini"; "L'AIDS riguarda piuttosto gli stranieri che arrivano da aree endemiche"; "In fondo chi ha l'AIDS se l'è andata a cercare".

In questi trent'anni invece il numero progressivo di persone che vivono con HIV in Italia è costantemente aumentato: oggi sono poco meno di 100.000 le persone stabilmente in cura presso le Divisioni di Malattie infettive degli ospedali. Nell'85% dei casi si tratta di italiani, per il 75% maschi, dai giovanissimi agli anziani, il gruppo più consistente è tra i 35 e i 45 anni. Circa 700 sono minorenni che hanno acquisito l'infezione al momento del parto.

Anche nel 2014, ogni giorno in Italia 10 persone hanno scoperto di avere una infezione da HIV. Si tratta per la maggior parte di uomini (79,6%). L'84% delle infezioni ha come causa i rapporti sessuali non protetti, sia eterosessuali (43,2%) che tra maschi (40,9%). Le nuove diagnosi di infezione riguardano per il 27% persone di nazionalità straniera, ma mentre tra gli stranieri il numero maggiore di diagnosi riguarda le donne eterosessuali (36%), tra gli italiani riguarda i maschi che hanno rapporti sessuali con maschi (il 49% di MSM, considerando con tale sigla sia le persone omosessuali sia coloro che hanno comportamenti bisessuali).

Finché l'opinione pubblica continuerà a vedere le persone che vivono con HIV/AIDS come persone da cui guardarsi, immorali o quantomeno irresponsabili o gruppo minoritario da emarginare, nella maggior parte dei casi le persone colpite cercheranno di tenere nascosta la propria condizione per timore dei giudizi, dei pregiudizi e dell'allontanamento degli altri. È difficile dire agli altri di avere l'HIV. Finché è possibile, è più facile prendere le terapie di nascosto e/o dire di avere altre malattie.

Il 99% delle persone con HIV/AIDS in Italia vive nelle nostre case, nelle nostre strade, fa il nostro lavoro. L'1% ha specialissimi bisogni di accoglienza sanitaria e sociale ed è ospite delle Case alloggio a cui spesso hanno dato vita le Caritas diocesane o enti ad esse collegati. È alla luce di queste considerazioni, e non volendo lasciare indietro nessuno, che Caritas Italiana ha avviato un Progetto Nazionale AIDS.

Nella prima giornata di lotta all'AIDS del suo pontificato Papa Francesco così si esprimeva: *"Esprimiamo la nostra vicinanza alle persone che ne sono affette, specialmente ai bambini; una vicinanza che è molto concreta per l'impegno silenzioso di tanti missionari e operatori. Preghiamo per tutti, anche per i medici e i ricercatori. Ogni malato, nessuno escluso, possa accedere alle cure di cui ha bisogno"* (Angelus 1 dicembre 2013).

Garantire a tutti le cure, cioè l'accesso per tutti ai servizi e ai farmaci antiretrovirali, deve però andare di pari passo con l'impegno per una efficace prevenzione, da attuarsi attraverso l'educazione ad un cambiamento di comportamento. L'infezione dell'HIV/AIDS è una pandemia che può essere vinta da un'alleanza, costruita e sviluppata tra uomini e donne di buona volontà che, guidati da principi e valori etici, pongano come obiettivo ultimo del loro agire il servizio alla Vita, alla Vita di tutti gli uomini e di ogni uomo. Il soggetto principale delle attenzioni e preoccupazioni è la Persona, soprattutto quando fa l'esperienza della malattia e della sofferenza. Occorre dunque mettere al centro dei nostri interventi la PERSONA del malato, la sua dignità, i suoi bisogni e diritti, il suo atteggiamento relazionale, il suo stile di vita, le sue relazioni, familiari e sociali, il suo posto nella società. La persona e non la malattia.

È proprio in ragione di tutto questo che la Chiesa è chiamata ancora una volta ad impegnarsi in un'azione di informazione, formazione e sensibilizzazione dei suoi operatori, in particolare degli operatori Caritas, come di tutta la comunità cristiana, al fine di comprendere ulteriormente il senso e l'importanza del prendersi cura di chi scopre la propria sieropositività e di chi potrebbe essere a rischio di contagio perché "scoprirsi HIV positivi non è una sentenza di morte, ma l'inizio di una nuova vita" (Jane Gondwe, Malawi, programma Dream).

In Italia si è passati da un impegno su più versanti (sensibilizzazione, formazione dei volontari, apertura delle case alloggio) ad una situazione nella quale magari si continuano a mantenere i servizi avviati, ma senza grandi ripensamenti o senza che questi coinvolgano e interroghino le comunità, perdendo il significato di "opera segno".

È mutata anche la tipologia delle persone affette da HIV/AIDS: persone "ignare" del virus che abita in

loro, che non percepiscono i propri comportamenti come a rischio, non fanno il test e trasmettono ad altri il virus; persone 'reticenti' ("forse mi è stato detto che il test è positivo, ma l'ho dimenticato, faccio come se non..."); persone 'silenziose' ("ho saputo, spesso non so come, dove e quando sia successo, nessuno o molto pochi devono/possono sapere; mi curo, mi tutelo, tutelo il mio partner, ma se non si vede, se gli altri non se ne accorgono o non mi fanno domande ..."); persone 'aperte' ("ho l'HIV e lo dico, non è facile..."); con numeri che sono in lenta e silenziosa crescita.

Alle terapie mediche va dunque affiancato un accompagnamento nell'umano che, in punta di piedi, rompa l'isolamento e lasci emergere domande inesprese sulla vita e sulla morte, che accolga le nuove scoperte che la malattia stessa comunque illumina, che raccolga smarrimenti ed esplorazioni. Si tratta di farsi compagni di viaggio e testimoni partecipi della nuova ricostruzione di sé che la persona con HIV/AIDS avvia in dialogo con il virus, con se stesso, con l'altro e con il mondo.

È all'interno di una riflessione con quelle Caritas che già da anni sono impegnate ad offrire risposte e ad essere accanto a queste persone, che nasce e si sviluppa il Progetto nazionale AIDS di Caritas Italiana che ha come obiettivo prioritario l'aiutare tutte le comunità credenti a crescere in percorsi educativi sul senso della vita e sul valore della fede, che più facilmente possono condurre a "farsi prossimo" verso chi, pur non riconosciuto, vive il dramma dell'AIDS. Si vuole ricordare che l'AIDS non è scomparso: si è solo persa la capacità di vederlo e di riconoscerlo.

Con questo Progetto, Caritas Italiana richiama l'attenzione di tutti, in particolare della comunità cristiana, su tale realtà. Partendo dal proprio compito statutario, che prevede l'impegno ad animare le comunità e la collaborazione con altri organismi, ogni progetto diocesano è al tempo stesso occasione di animazione e costruzione di reti, nell'ottica di una pastorale integrata, attraverso azioni e percorsi di sensibilizzazione, informazione e formazione. Queste azioni vedono tra i primi destinatari gli operatori e i volontari già presenti nei servizi Caritas, per raggiungere successivamente gli operatori pastorali impegnati nelle parrocchie e tanti giovani incontrati nelle scuole, negli oratori, nei luoghi di aggregazione.